

*L'apport d'Arnold Toynbee*, scritti di ROGER CAILLOIS, LEWIS MUMFORD, JACQUES MADAULE, KENNETH W. THOMPSON, LOUIS RENOU, ROBERT HEINE-GELDERN; con una premessa di A. TOYNBEE. Un fascicolo della rivista « Diogène », n. 13, gennaio 1956, pp. 143.

Bilancio e apologia: apologia equilibrata, non cieca, pronta alle riserve, ma pur sempre difesa. Troppo radicata è ancora la mentalità storicista, perchè l'opera del Toynbee, storico antistoricista, possa venire accettata dalla cultura contemporanea senza acconce difese e chiarimenti polemici.

Il numero di « Diogène » ci pare utile ed opportuno in ispecie in Italia: oggi che i presupposti ideologici dello storicismo idealistico si manifestano apertamente in crisi e gli ambienti culturali sembrano aperti a nuove esperienze, specie a quelle meno implicantanti intrusioni metafisicistiche (l'Assoluto metafisico idealistico ha prodotto i suoi disillusi e indotto diffidenza, talora anche esagerata), le prospettive metodologiche del Toynbee, più empiricizzanti e realistiche di quelle ora desuetizzate, possono ricevere nuovi sviluppi o, almeno, suscitare più libere discussioni.

Naturalmente, perchè « libere » e spregiudicate appaiono tali prospettive, occorre mostrarne accuratamente il disimpegno da ogni sospetto scientifico-naturalistico (in vista di una metafisica biologica e deterministica), che sulle tesi del Toynbee potrebbe essere portata.

A questo compito soddisfa la monografia di Jacques Madaule, *Une interprétation biologique et mystique de l'histoire*, la quale marca con decisione i limiti tra il sapere storico e quello naturalistico, pur nei reciproci rapporti; e d'altra parte è preoccupazione dello stesso Toynbee, nella sua nota introduttiva, *Ce que j'ai essayé de faire*, di sottolineare tali distinzioni.

Sono note le grandi linee dell'impegno dello storico inglese: sottrarre la ricerca storiografica al presupposto che il tessuto storico sia costituito di irripetibili momenti organicamente collegati e svolgentisi in un senso dialettico gli uni negli altri, senza soluzioni di continuità; ricerca viceversa, di costanti storiche, di schemi di sviluppo che permettano di classificare gli avvenimenti, in vista di una acquisizione di possibili insegnamenti per gli attuali sviluppi delle civiltà.

E' qui, appunto, che si insinua quel sospetto di naturalismo, di cui si discorreva. Poichè la classificazione è compito dello scienziato naturalista, ed essa, a detta dei critici del Toynbee, non pare viceversa attagliarsi alle scienze dell'uomo.

Il naturalismo appare accentuato, poi, dal modo con cui lo storico inglese presenta lo sviluppo delle singole civiltà: paragonandolo allo sviluppo dell'organismo umano, nel quale si può riconoscere lo svolgersi di varie fasi di

ascesa e di declino. Non è fisicistico interpretare anche il divenire delle civiltà secondo un modulo biologico? Non è più conforme alla vera struttura della storia umana, inoltre, riconoscere in quest'ultima non più il flusso di tante civiltà parallele, nate contemporaneamente (Toynbee usa l'immagine di uno sviluppo a forma di albero, in cui le varie civiltà si svolgono come i singoli rami fianco a fianco) e moventisi secondo un ritmo che implica sì una crescita, ma anche la crisi e la morte, ma piuttosto il movimento di un'unica vera forma di civiltà che non ha ritmo circolare, sibbene ritmo ascendente, progressivamente arricchentesi delle esperienze precedenti, così come vuole lo storicismo?

E' mai possibile ridurre i fatti umani in schemi, in leggi generalizzanti? Non è forse vero che ogni momento delle civiltà è irriducibilmente se stesso, assolutamente unico, incapace di sopportare essenze o leggi qualsivogliano?

Ecco le maggiori difficoltà portate al Toynbee. Altre, minori, sono accentuate nei vari saggi della raccolta; e di esse anche si discute; per fare un esempio, non pare al Caillois grande obbiezione il rimproverare a Toynbee, come da altre parti si è fatto, errori di informazione; o, certo più impegnativamente, accusarlo di procedere con troppo affrettati e temerari paralleli e generalizzazioni, basati su pure congetture.

Poichè, come giustamente ribatte il Callois, è proprio di ogni ricerca scientifica avanzare ipotesi e congetture e cercare di unificare in base a quelle i fatti: se questi risponderanno, perchè ci si dovrebbe ritirare? Non si può rifiutare *a priori* la possibilità di paralleli, come non si può, *a priori*, pretendere che tutto, *assolutamente tutto*, nella storia sia frutto di una indiscriminata e sovrana libertà. Che la storia la faccia lo spirito degli uomini, è vero; ma sarà solo lo spirito? O non sarà l'uomo, tutto l'uomo, a compierla? Ed allora, ci si permetta questo tentativo di nostro contributo apologetico, non si dovrà forse riconoscere che l'uomo, e l'uomo in società, obbedisce *anche* a leggi di sviluppo, radicate sia nella sua natura biologica, sia in quella dello spirito? (anche lo spirito, che non è il pensiero soltanto, pare avere sue leggi; solo il pensiero è a se stesso legge, e, ponendosi come filosofante, secondo osserva Hegel nella apertura dell'« Enciclopedia », mette in crisi ogni presupposto ed ogni schema che gli si voglia imporre).

La questione non si decide *a priori*, con una metafisica teoria dello spirito come assoluta libertà, sibbene in concreto, sul terreno realistico-empirico.

Se questo è vero, Toynbee appare giustificato, da questo punto di vista: e si può apprezzare il contributo positivo che una ricerca conformata alla sua metodologia può arrecare.

Sarà infatti possibile trarre indicazioni dalle forme dello sviluppo di altre civiltà, per una

migliore impostazione della nostra azione in quella in cui viviamo; sarà inoltre possibile trasferire dati e forme acquisite in altre esperienze civili, in quella nostra. La storia acquisterà così quella funzione di magistero che altri le vuole tanto recisamente negare. Madaule richiama a questo proposito, per l'ambiente inglese, Collingwood e l'indirizzo storiografico che da lui prende inizio. Chi scrive si è occupato recentemente, in questa rivista, del Collingwood: l'impressione che ora, dalla lettura di questi studi su Toynbee ha ricavato, comparando i due metodi, è che essi, in fondo, non debbano neppure escludersi. Poichè anche Toynbee riconosce, ovviamente (e lo dice anche nella nota pubblicata su « Diogene »), che le leggi e gli schemi esprimono solo una dimensione del tessuto storico, accanto alla quale sta quella propriamente individuale (essenze individuate, sempre!), in cui la prima si incarna. Ora, da questo secondo punto di vista, l'insegnamento del Collingwood (non solo di lui, però) appare prezioso: perchè guida a valorizzare anche l'individualità irripetibile, cioè che altrimenti sembrerebbe assolutamente da inutilizzare, e che, di conseguenza, se assorbisse tutto l'essere, ridurrebbe lo studio storico in termini estetici, di contemplazione disinteressata di un bel gioco di forze in movimento. Anche il non ripetibile insegna, in quanto fa comprendere il presente, nel suo determinatissimo essere, che è condizionato dal passato; Toynbee aggiunge che, però, esistono anche degli schemi generalizzabili.

E la storia appare così, se vogliamo sintetizzare i due metodi, insegnare in due modi: perchè respingere l'uno in nome dell'altro? Non riusciamo a vedere l'incompatibilità.

Ma torniamo alla questione dalla quale eravamo partiti, dal presunto *naturalismo* di Toynbee.

Madaule fa osservare che la storia, per lo storico inglese, si svolge, certo, per merito di forze prevedibili, perchè necessarie; ma che su di esse sormonta la libertà, che ha un suo ambito autonomo. Ciò può apparire meglio chiaro se si osserva quanto Toynbee dice sul problema della crisi della civiltà.

Come è ben noto, per il nostro storico esiste uno schema « faustiano » (dialettico, cioè, di una dialettica uomo-Mefistofele) nel farsi delle civiltà, che consisterebbe nell'essere ogni civiltà destinata alla maturazione quando i suoi artefici riescono a superare, opponendovisi con libera inventività, gli ostacoli che alle condizioni di vita muovono fattori naturali; e alla crisi, quando, per un fenomeno di abbassamento mimetico alla massa, le élites perdono il loro slancio di battaglia. Ora, Toynbee rileva che in genere un fenomeno di crisi si verifica sempre nelle varie civiltà (e ritiene di poterlo provare per la maggior parte di esse, che già si sono estinte: solo cinque, sulle ventuno che Toynbee classifica, tutt'oggi sopravvivono): *ma che ciò non è di per sé neces-*

*sario*, poichè dipende anche da fattori *liberi*, quali sono la forza spirituale di resistenza e di lotta di chi deve guidare e alimentare una cultura ed un costume. E' sulla base di questo riconoscimento — sia detto *en passant* — che lo storico inglese formula speranze (più auguri però che speranze) sulla sopravvivenza della nostra occidentale civiltà: animata da quel fattore extra circoscrizionale che è la religione — cosmopolitica — cristiana, la civiltà dell'Occidente potrebbe aspirare a sormontare se stessa ed a costituirsi, sulla probabile crisi delle altre civiltà ancora sopravvivenenti, come fattore ecumenico.

Comunque sia, è certo che con questa teoria Toynbee introduce la libertà come fattore di storia. Se si aggiunge ciò, come fa nella sua nota introduttiva il Caillois, la negazione della nozione di razza — con il suo aggancio biologico —, e la affermazione che una « società » diventa veramente « civiltà » quando sa *opporsi* e dominare le condizioni fisiche ambientali (altro che naturalismo del tipo simboleggiato dal positivistico *la race, le milieu, le moment!*), non si potranno più avere dubbi sul carattere real-spiritualistico della prospettiva di Toynbee.

E' parere degli scrittori di « Diogene », infine, che sia altamente positivo sostituire ad una storia per nazioni, o per periodi, una ricerca di civiltà: apparendo quest'ultima più aderente alla realtà di quella per nazioni (non ogni nazione esprime esaurientemente una propria dimensione civile esclusiva), o per periodi (occorre considerare i cicli nella loro completezza, per comprenderli, senza operare tagli e sezionamenti illegittimi).

Accanto agli studi citati del Madaule e del Caillois, ed alla nota di Toynbee stesso, troviamo nel fascicolo di « Diogene » anche un articolo di LEWIS MUNFORD, *Une Etude de l'Histoire*; uno di K. W. THOMPSON, *Toynbee et la politique mondiale*; uno di L. RENOU su *La civilisation de l'Inde d'après A. Toynbee*; ed uno, infine, di R. HEINE GELDERN su *L'origine des anciennes civilisations et les théories de Toynbee*.

Il primo di questi studi costituisce un impegnato saggio sulle implicazioni filosofiche delle prospettive di Toynbee, che discute e confronta il pensiero di quest'ultimo con le teorie di Bergson (sullo sviluppo della società), di Spengler, dei teologi della storia patristici e medioevali, ecc... Gli altri saggi sono particolari ricerche su determinate prese di posizione dello storico inglese: prese di posizione che costituiscono un utile terreno alla verifica dei canoni generali esposti in precedenza. Qui, però, il discorso cessa di interessare direttamente la filosofia, per investire (ed implicare) il dominio di altre scienze. Basti, in questa sede, aver segnalato il nucleo di problemi e di suggestioni, che, alla meditazione del filosofo, può suscitare lo sforzo di Arnold Toynbee.

A. BAUSOLA